

C'era una volta la mezzala

Forse da noi non è mai esistita, tolto Giòanin Ferrari

Qualcuno ricorda Balonceri, Loik e Valentino Mazzola Rivera e Sandro Mazzola furono mezzepi non del tutto veri Più genuini interpreti del ruolo Pandolfini prima e De Sisti poi

I tifosi bianconeri, e in verità non solo quelli, vanno pazzi per Platini. Il campione francese, gioca, inventa, fa gol, incanta. Col suo 10 sulla spalla, rivince qui da noi il fascino di quei numeri e di quella magia che già furono di Pelé e di Sivori e che sono oggi di Zico e di Maradona. Il fascino diciamo, della mezzala, dell'ingranaggio cardiaco che, del football racchiude ed esprime il portiere, certo, ricucita un suo credito particolare, il granitico difensore esaltato, i centravanti trascinati, ma il centro di ogni attenzione è lui, la mezzala, che pensa e dirige il gioco, che dà alla squadra il suo volto e la sua personalità. Lei, la mezzala, che sopravvive a ogni schema, che si impone in ogni modulo. Lei, la mezzala, sempre più necessaria, sempre più difficile da riprodurre. In Italia, del resto, nessuno, o quasi, ha mai capito che cosa è la mezzala. I vecchi tifosi granata possono ricordare magari Balonceri prima e Loik e Valentino Mazzola poi, i bianconeri Cesarini, gli interisti De Maria e poi, una volta perso amaro e potuto con contravanti, il grande Mazzola, i bolognesi Sansone e Fedullo, i giallorossi rossini Lorenzi, ma l'unico vero grande interprete fu e resta Giòanin Ferrari. Mazzola, è vero, furono in epoca recente Rivera e Sandro Mazzola ma né l'uno né l'altro interpretano il ruolo in modo autentico. Il primo, diciamo, fu un divino rifinitore che molto si avvicinò, ad esempio, per un verso di Sisti, a suo tempo e per un altro verso di Lodetti poi. Il secondo è apparsi puntualmente a Suarez e persino, in un secondo tempo, a Frustalupi. Interni senza dubbio più veri furono, forse, deppima Pandolfini e poi, soprattutto, De Sisti. Mazzola autentico, anche se poco noto per la breve durata della sua carriera fu il capitano Girotti, e grande mezzala avrebbe sicuramente potuto essere Moschino non fosse capitato al Torino in tempo, diciamo di pura e propria magra. Fin qui, insomma, una materia. Con ben poche speranze, ormai, che il vivavo butti

Bruno Panzera



Italia almeno è chiaro che non c'è nessuno della sua levatura. L'inevitabile Falcao, e Brady, anche Peters, non lo vedo solo come un cursore, è un bel giocatore completo. Senta, Rivera, se siamo qui a parlare di certe cose è perché nel calcio c'è stata una rivoluzione, mezza o completa faccia lei C'è stato il mondiale di Germania del 1974, il gioco all'olandese, che poi è in gran parte rientrato ma ha lasciato un segno importante. Lei che ha giocato prima e dopo quella data, come vede le cose? Rivoluzione la trovo una parola grossa. Io parlerei più giustamente di sogno, di illusione. Se il calcio fosse davvero quello che l'Olanda prometteva gol e spettacolo e movimento, chi non ci starebbe? La verità è che quelli del mondiale 1974 erano undici giocatori con certe caratteristiche, assortiti molto bene e fatti giocare al meglio. Da noi invece si è voluto estrapolare uno schema valido per tutti, cogliendo lo spirito per parlare di collettivo, di confusione di ruoli, di uguaglianza calcistica. Oggi fortunatamente si sta tornando indietro, ci si è convinti che di illusioni appunto si trattava, che ci sono dislivelli e differenze e proprio da lì, e lì, si deve muovere, perché la squadra giri e ognuno renda secondo le proprie possibilità. Il Rivera degli anni 60, una mezzala classica, troverebbe difficoltà a giocare in questo calcio «dopo il 74»?

Ma neanche per sognò. Guardi che si fatica di più allora. Ci pensi un po' C'era un difese con un raggio d'azione limitato, difese medio-cori, fra l'altro, che bisognava sorreggere in continuazione, dove contava più la quantità che la qualità, e i giocatori che non si spostavano dall'area, bravi ma fermi a presidiare la loro zona. A centro-campo noi che ci dannavamo l'anima, su e giù. Oggi il peso della partita è meglio distribuito tra i diversi reparti. E il ritmo più elevato d'oggi, la miglior preparazione fisica? «Niente di veramente decisivo, mi creda. Se giocassi oggi mi credero come oggi usai, e non credo che noterai tanta differenza». Questa immagine di un Rivera senza problemi atletici e anzi impegnato a accentrare la difesa, che la difesa ammetterà che è insulsa. E le critiche che nel passato sono state rivolte alla sua scarsa visiva atletica, alla poca propensione a contrare e a recuperare? «Tutte leggende. E chi ha detto e scritto il contrario lo ha sempre fatto per puntiglio, ben sapendo che le cose non stavano così. E poi, conclude leggendo un certo editto sul nostro volto, se poi, ci pensi, mi sa dire lei come si può pensare di giocare al calcio in mezzo al campo se non si corre dietro al pallone?»

Riccardo Bertorelli
(I continua)

NELLE FOTO qui sopra Rivera e Mazzola di fronte nell'ultimo derby, in alto il francese Michel Platini

Per Rivera l'erede è Platini

Il grande campione rossonero sostiene che non è vero che la mezzala classica si sia estinta, per lui è una questione di numeri - Certo, il tocco morbido è quasi scomparso ma si sta, per fortuna, tornando indietro

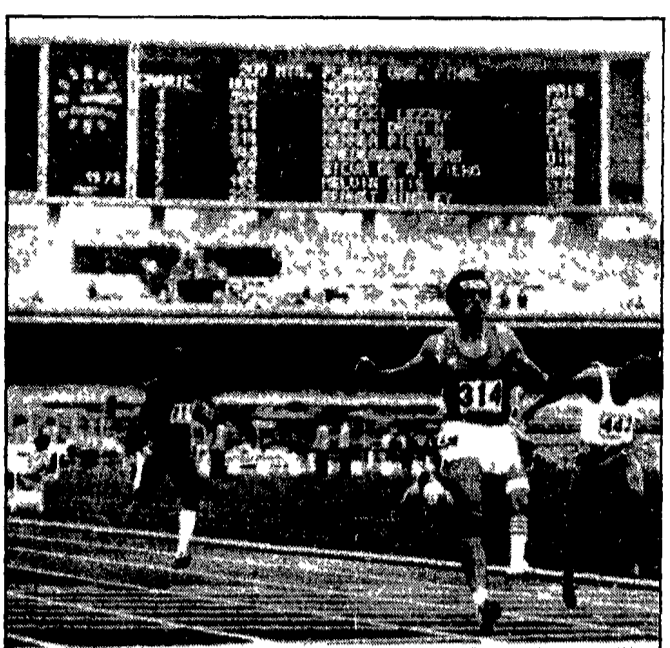
Se mai dovesse nascere una «Società per la preservazione delle specie calcistiche», uno dei suoi primi interventi dovrebbe garantire la tutela di una nobilissima specie oggi minacciata di estinzione: la mezzala classica, detta anche «di regia». Che se ne vedano sempre meno sui campi, dopo l'aurea stagione del Gran Torino, Rivera e Bulgarelli, è opinione da tutti condivisa, resta da vedere se si tratta di una naturale evoluzione, di un ramo del grande albero calcistico staccatosi per mutate condizioni oggettive, o se invece di una carenza di una pecca del football contemporaneo. Inevitabile concollo, era migliore o peggiore, rispetto al tempo, con la sua geometria di cui la mezzala era espressione paradig-

matica, o vale di più quello d'oggi, collettivo se non più «rotale», senza un centro fisso ma con diversi punti di attrazione e di spinta? Per ottenere risposte, magari diverse, magari contraddittorie, a simili questioni, abbiamo intrapreso un «viaggio calcistico» sulle tracce di campioni di ieri e di oggi e tecnici fra i più esperti a valutare i mutamenti del costume calcistico. Il primo incontro, mancato a dirlo, è con Gianni Rivera, «mezzala italiana» che più tipica non si può, esponente di spicco, simbolico e fianche monumentale, di una leggendaria età calcistica. Parlando con noi, soffermando un problema certo già affrontato altre volte, Rivera ha dato l'impressione di considerare il calcio un affare assai semplice naturale-

quasi, con leggi e schemi in qualche modo scritti nella quale stera del football. Ci sono mode passeggera, questo sì, infatuazioni, rivolgimenti destinati a perire e rientrare, alla fine, le stelle fisse della costellazione calcistica rimangono quelle di sempre. Sulla stessa, paventata estinzione della mezzala classica, Rivera è scettico. «Guardi, è una questione di numeri, io non mi farei in guardare. Oggi a centro-campo si gioca col 5, col 7 con l'11 sulla schiena, e riesce meno chiaro distinguere le cose. Gli schemi non sono così rigidi come una volta e il «quadraltero» classico del centro-campo, due medianti e due mezzali, si è dissolto fin dall'avvento del libero». Sì, ma i registri di una volta? Quelli col tocco teipato e

anche se la tecnica non è so-praffina». Quanto è importante la personalità per una mezzala? «È la dote più importante, saper comandare, saper trascinare. E intuire dove sta per girare il vento, capire con un attimo di anticipo la piega che sta prendendo un'azione o la partita. Il resto è eventuale. Offendere e difendere, segnare e dare una mano indietro. Ognuno ha il suo ruolo, non si può fare di tutto».

Inomi, a questo punto, dovrebbero venire da sé. Ma Rivera esita, non ci sta a valutare e soprattutto a far confronti con il suo passato e la sua figura. Niente paragoni, per carità. Alla fine però scappa il nome di Platini, vin-



Universiadi ricche e splendide a Edmonton, città verde del Canada

Pietro Mennea realizza il grande record del mondo sui 200 metri (19 72) il 12 settembre 1979 alle Universiadi di Città del Messico

Venerdì inaugurazione Cinquemila atleti di 97 Paesi in dieci discipline

DATA (luglio 1983)	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
Cerimonia d'apertura	●										
Atletica leggera						●	●	●	●	●	●
Basket		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Ginnastica		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Nuoto		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Tuffi		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Pallanuoto		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Scherma		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Tennis		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Pallavolo		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Ciclismo		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Cerimonia di chiusura										●	●

Il nome, Universiadi, è bellissimo perché è la sintesi di universalità e di università. Ma sono anche definiti Giochi mondiali universitari. Dal 1° all'11 luglio la città canadese di Edmonton, capitale dello Stato di Alberta, ospita la dodicesima edizione di questa grande vicenda sportiva che è seconda solo alle Olimpiadi. I canadesi precisano con molto orgoglio che la loro Universiade è il quarto evento, per numero di Paesi presenti, nella storia dello sport. A Edmonton ci saranno 97 Paesi ai Giochi olimpici di Monaco 72 ce ne furono 122, ai Giochi di Messico 88 e 112 e ai Giochi mondiali universitari di Messico 79.

Edmonton in questo periodo è piena di sport. Ha cominciato con l'ospitare la Nazionale italiana di rugby in tournée nel Nordamerica, sta ospitando i Campionati mondiali di tiro, si appresta a ospitare l'Universiade numero 12. Per la città dell'Alberta i Giochi universitari sono come le Olimpiadi ed è con quello spirito che li stanno preparando.

Il programma delle Universiadi prevede nove sport ma con facoltà per il Paese organizzatore di aggiungere un decimo. E così avremo circa cinquemila specialisti di atletica leggera, basket, ciclismo (lo sport in più scelto dagli organizzatori), tuffi, scherma, ginnastica, nuoto, tennis, pallavolo, pallanuoto.

Zhu Jianhua cinese volante

Edmonton nel 1978 ha organizzato i Giochi del Commonwealth con grande successo di pubblico e con eccellenti risultati tecnici soprattutto in atletica leggera, anche qui regina incontrastata. La città quindi è ricca di impianti collaudati e funzionali. Per l'atletica e per le cerimonie di apertura e chiusura c'è il Commonwealth Stadium che può accogliere 60 mila spettatori. Nuoto tuffi e pallanuoto saranno ospitati nei Kinross aquatic centre (5000 persone), la pallacanestro nella Fleethouse (8000) e nella palestra dell'Università di Alberta (2000), la pallavolo nell'Arena dell'Università (3500) e nel Nait Gymnasium (1500), la ginnastica nell'Edmonton Northland Coliseum (15 200), la scherma nella Confederation Arena (2000), il ciclismo nell'Argyle Velodrome (3500). A disposizione altri impianti come il Gymnasium dell'Università (5000) e gli Edmonton Gardens (5000).

La delegazione più imponente dopo quella canadese che approfitta del fatto di essere in casa per gettare in lizza atleti in tutte le discipline è quella degli Stati Uniti con 348 atleti. Seguono l'Unione Sovietica e la Cina con 320. Gli Stati Uniti presentano una fortissima squadra di atletica con 80 campioni, il tandem di Carl Lewis dovrebbe esserci, ma con qualche dubbio che cancellerà dopo il match di Los Angeles con la Germania Democratica. Ci sarà certamente nella squadra cinese

Zhu Jianhua fresco primatista del mondo del salto in alto con 2,37. Vale la pena di ricordare la crescita impressionante di partecipazione ai Giochi dall'edizione 1967 (Tokio). Allora erano presenti 34 Paesi. Nel '70 a Torino ce n'erano 58, nel '73 a Mosca 70, nel '77 a Sofia 78, nel '79 a Città del Messico 107, nell'81 a Bucarest 90.

Un gufo e un castoro

Il basket creerà non pochi problemi per via dell'alto numero di squadre iscritte. 34! Sarà un torneo monstre con partite di pomeriggio e sera in tre impianti diversi. L'Italia presenta forti rappresentanti in atletica, nuoto, pallanuoto e scherma. La scherma delle Universiadi in genere è una ripetizione del Campionato del Mondo e delle Olimpiadi. Bisogna tener conto che in quasi tutti gli sport la maggior parte degli atleti sono studenti e già questa semplice considerazione può garantire l'elevato tono tecnico della manifestazione. C'è però anche da tener conto che ormai i calendari sportivi sono avviati alla follia con gare senza sosta dodici mesi su dodici, giorno e notte. L'atletica ha un calendario stagionale che fa paura.

Lo slogan delle Universiadi è Welcome the World. «Benvenuto il mondo». La mascotte è un gufo sorridente chiamato Wugle dalle iniziali della frase. World University Games in Edmonton (Giochi mondiali universitari di Edmonton). C'è anche un lino dove è detto che tutte le frotte che penetrano nella nostra vita, che ci rafforzano e ci rendono più saggi costruirono un mondo per me e per te.

Presidente della FisU (Federazione internazionale sport universitari) è Primo Nebiolo. È stato nominato dal Sacem di Edmonton capo onorario col nome di «Castoro Indaffarato». Mai nome è stato meglio scelto.

Edmonton ha 700 mila abitanti ed è una città giovane. Duecento anni fa la Compagnia della Baia di Hudson vi aprì un emporio chiamato Fort Edmonton. Nel 1982 il forte è stato elevato al rango di città. È verdissima. Anzi, è considerata la città più verde del Canada. È attraversata per 15 chilometri dal grande fiume Saskatchewan. A Edmonton c'è una Università che è la terza del Canada. Ha 30 mila studenti e una celebritissima facoltà di educazione fisica.

Le università costeranno centomila miliardi di lire stanziati dal governo federale dallo Stato di Alberta e dalla città di Edmonton. Si vendono molti biglietti e finora si calcola che ne siano stati venduti per l'equivalente di sette miliardi di lire.

Si comincia venerdì con la cerimonia di apertura alla presenza del principe Carlo e del primo ministro canadese Pierre Trudeau e col basket. Conclusione lunedì 11 con l'atletica e con la pallanuoto e con la cerimonia di chiusura.

Remo Musumeci

Viaggio nella crisi del calcio emiliano-romagnolo

BOLOGNA — Il Forlì e il Piacenza retrocedono in C2. Il Cesena retrocede in B. La Reggina in C1 e in C1 si va addirittura il Bologna. Il panorama calcistico emiliano-romagnolo appare desolato. Lo sport da questa parte è in crisi? O lo è solo il calcio?

Dice Edmondo Fabbri ex ct della nazionale azzurra, che di cose calcistiche emiliano-romagnole se ne intende avendo esistito molto da vicino e con occhio neutrale.

«Ci sono in questa regione potenzialità sportive straordinarie. E il calcio è a buon diritto in questo panorama e potrebbe occupare un posto preminente. Il fatto è che qui si vive una crisi di società. Bologna metterebbe bene in testa che il calcio è cambiato, che è una cosa seria. Le società vanno dirette come si fa con le imprese, con le aziende e con un pizzico di capacità tecnica e l'evangelizzazione di sapere qual è la realtà nella quale si opera. Fortunatamente qualche società si è salvata, ma se continua con questo andazzo l'anno prossimo saremo alle solite».

Cosa occorre in più?

«Intanto presidenti competenti, capaci e onesti. Se qualche presidente ha entusiasmo e possibilità, ma si sente insicuro tecnicamente deve circondarsi di persone, di collaboratori che abbiano precise caratteristiche: il calcio è cresciuto, è indispensabile adeguarsi alla realtà».

Il caso del giorno anche al di fuori dell'Emilia Romagna è il Bologna. Come trovare un rimedio per uscire da questa drammatica situazione?

«Questi signori dovrebbero avere il buon gusto di prendere le chiavi della sede del

Fabbri: «Il Bologna va rifondato Non esiste più»

«Il panorama è cambiato e molte società non sono ancora riuscite ad adeguarsi - Ci sono in giro troppi improvvisatori»



di tutte le domeniche, ma viene fuori il dato che inchioda non ha alle spalle una vera società. Del Forlì che dire quando ha un presidente che ritiene di avere inventato il calcio? E siccome parliamo della Romagna, ecco un altro esempio. Ravenna. Questa città avrebbe tutte le caratteristiche per essere quasi alla pari, nei confronti al Cesena e invece naviga in più assoluto anonimato. Insomma, il calcio si è fatto adulto, per dirigerlo bisogna attrezzarsi e non essere degli improvvisatori e non vivere più alla giornata. Le situazioni balordi si manifestano in tanti modi. Prendiamo la Reggina fin quando occorre aguzzarsi l'ingegno e lavorano per saltare fuori, questo sodalizio riusciva a cavarsela niente male, poi è giunta la promozione assieme alla possibilità di spendere qualche quattrino in più. Ed è arrivata la crisi di crescita e la retrocessione. Saper spendere non è di tutti, se poi manca la competenza, la frittata è fatta. Ma insisto nell'affermare che ci sono possibilità, che il calcio non è in crisi. C'è una ricchezza di società «minorità» e un patrimonio da rivalutare. Si pensi a società come il Cesenatico, come la Centese e il Castellonghese. Tre nomi fatti non a caso che comunque testimoniano con la loro organizzazione una vitalità del calcio in Emilia-Romagna».

(I continua)

Franco Vannini

NELLE FOTO Zinetti (a sinistra) e Colomba non sono riusciti a evitare al Bologna il tonfo in Serie C1